

Settore Giovani

Modulo Formativo per consiglieri e membri d'equipe diocesani

Trevi (PG), 6 – 8 marzo 2015

“SI PUÒ FARE! Alle radici del nostro impegno”

Tavola Rotonda

Nadia Matarazzo. Ci sono tre elementi fondamentali alla base della ricerca: la passione, la dedizione e lo spirito di servizio. Non c'è ricerca scientifica senza passione per l'uomo, senza passione per le cose del mondo, quindi il primo elemento necessario è questo desiderio di conoscenza, di entrare in contatto con l'esperienza umana in qualsiasi ambito che essa conosca.

Un secondo elemento è la dedizione, perché non c'è ricerca scientifica senza tanta tanta pazienza: la ricerca scientifica si fa nel medio e molto spesso nel lungo periodo, quindi c'è bisogno di pazienza, di dedizione e di un riconoscimento dentro se stessi di una vocazione per quel tipo di attività.

Un terzo elemento è lo spirito di servizio: la ricerca scientifica sarebbe sterile, sarebbe mozza se a margine non avesse l'impegno civile, se non avesse quel desiderio di dire alla società, alla comunità e ai decisori quali possono essere le soluzioni per gli squilibri che sono stati ricavati da quella ricerca scientifica.

Ho scelto questa foto, che è un'immagine che forse molti di voi conoscono, è circolata molto spesso in rete; è un'immagine molto bella di un abbraccio tra un bambino israeliano e un bambino palestinese. La mia esperienza, la mia vocazione per la ricerca scientifica è nata da lì, io ho studiato scienze politiche e delle relazioni internazionali e in molti corsi mi capitava di studiare questa storia delle storie del medio oriente, e in tutti gli studi e in tutte le letture di vario approccio disciplinare, dunque studiando giuristi, economisti, sociologi, geografi, ecc., era come se vedessi sempre al di là dell'analisi una lettura quasi di predestinazione, quel territorio veniva letto, e ancora oggi dai media viene letto, senza speranza, come un territorio destinato all'odio. La storia di quei due popoli molto spesso viene letta come una storia in cui l'odio è un elemento ineliminabile, e questo, come giovane ricercatore cristiano, mi interroga moltissimo, perché leggere un territorio e la storia di due popoli così significa eliminare, escludere la presenza di Dio nella storia degli uomini. Io penso che fare ricerca scientifica, anche per chi è cristianamente impegnato, vuol dire riportare nella lettura scientifica delle cose il ruolo di Dio nella storia degli uomini e soprattutto riconoscere agli uomini delle grandi potenzialità; ricordando che si può fare scienza riconoscendo a Dio un ruolo.

Leonardo De Gennaro. Andiamo in ambito politico con Agatino. Ti ripropongo la stessa domanda: cosa significa oggi la parola politica e da dove tutto è partito per te, se ci puoi raccontare la tua esperienza.

Agatino Lanzafame. Io spiego innanzitutto la foto che ho scelto di proporre: è la fotografia di un portone, un portone come ce n'è tanti nella periferia della città in cui vivo. Io sono di Catania e ho

scelto questo portone perché raffigura una casa che è proprio vicino casa mia: vivo in un quartiere relativamente periferico dove ci sono tante occasioni di bellezza ma altrettanti motivi di fragilità, altrettante situazioni di estrema povertà. Sono situazioni con cui tutti, sin da bambini, sono chiamati a convivere nel mio quartiere, per cui in classe spesso convivono ragazzi che vengono da storie di famiglie normali, nella misura in cui hanno avuto un'ordinaria tranquillità, accanto a storie di ragazzi che vivono delle profonde fragilità non soltanto economiche, ma anche povertà culturali, situazioni di fortissima emarginazione, dove lo Stato è il nemico e altro è la normalità, l'amico. Queste storie ti sbattono in faccia quando ad un certo punto non vedi più un tuo compagno di classe o il ragazzo con cui andavi insieme all'oratorio, e non lo vedi più perché è stato arrestato, non lo vedi più perché ha fatto una scelta diametralmente opposta alla tua, ed era tuo compagno di banco. A quel punto sorge una domanda, che è la frase che ho scelto, che ti sbatte contro, ed è la frase della Genesi quando Dio dice a Caino: "dov'è tuo fratello?". *Dov'eri tu mentre tuo fratello faceva quelle scelte? Potevi fare qualcosa?* È in un qualche modo una tua responsabilità. E allora la vita di quel ragazzo, di quel bambino, di quelle persone diventa pietra di scandalo per te, diventa la domanda, dov'ero io quando quella persona soffriva? Dov'ero io quando le persone del mio quartiere soffrono? Ecco, per me l'impegno politico parte dal toccare la sofferenza: tu tocchi la sofferenza e ti domandi *potevo fare meglio? Potevo fare meglio di quello che sto facendo? Potevo fare di più?* Per questo ho scelto due parole, è per caratterizzare quella che secondo me è la vocazione alla politica, prossimità e responsabilità.

Prossimità perché la politica parte dal toccare con mano la fragilità dell'altro, ed è un altro che non possiamo scegliere. Quando ho scelto di candidarmi per la prima volta prima come consigliere di quartiere, la vita mi aveva messo davanti tante possibilità tra cui anche quella di rinnovare il servizio associativo, e ho dovuto dire di no, perché sarebbe stata un fuga, perché era più bello e più facile il servizio associativo. Certamente anche impegnarmi per i giovani dell'Azione cattolica non era un servizio a Cristo, ma non era quello che mi stava chiedendo il Signore, non potevo scegliermi il prossimo che mi aggradava di più, il prossimo che mi era messo al lato era quello che mi abitava là, non era un altro, e il prossimo verso cui mi sentivo chiamato era lui, non possiamo sceglierci il prossimo.

Responsabilità. La vita dell'altro mi sta a cuore, mi riguarda, ci sentiamo tutti un po' responsabili di tutto, e allora a quel punto nasce la voglia di operare per il riscatto di quella povertà, di quella fragilità e diventa una voglia di raccontare quella fragilità. Ho pensato: così come la vita di quei ragazzi era stata per me motivo di scandalo, la mia vita insieme a loro sarebbe stata motivo di scandalo per gli altri; allora io dovevo andare là, in consiglio comunale oggi, a raccontare quella fragilità e quella povertà, a portarla davanti a tutti e dovevo andarci con loro, perché in politica il passaggio più difficile è quello di capire che la politica non è un servizio che si fa "per" qualcuno ma è un servizio che si fa "con" qualcuno. Quindi io non dovevo fare qualcosa "per" i ragazzi del mio quartiere ma dovevo farlo "con" i ragazzi del mio quartiere, ed è questo che mi ha dato anche la forza di riuscire a rappresentarli, di riuscire a portare la loro istanza in consiglio comunale. Allora la battaglia politica diventa qualcosa che facciamo insieme. Il metro del successo politico non è quello che facciamo ma è come lo facciamo. Io critico tanto la nozione di bene comune perché è una nozione pericolosa, perché? Perché a volte viene impugnata come un'arma, come se ci fosse qualcuno che sa quello che è il bene comune; il bene comune è un procedimento, è la scrittura

collettiva di don Milani, il bene comune è fare insieme all'altro, allora là è l'essenza della politica. *Cos'è per te fare politica oggi?* Per me è tessere relazioni, è gettare ponti, non costruire muri.

Leonardo De Gennaro. Andiamo avanti, questa volta sul tema del lavoro: ci aiuterà in questo Emilio Masi, un giovane della diocesi di Imola impegnato con l'"Officina immaginata" che è un'associazione di promozione sociale, operante nel settore della progettazione sociale dei servizi educativi e dell'animazione culturale. Ti chiedo cosa significa oggi questa parola "lavoro" e da dove è partito questo tuo percorso, utilizzando sempre attraverso un'immagine e una frase per te significativa.

Emilio Masi. Premessa: mi è difficilissimo parlare dopo Nadia e Agatino perché sono bravissimi, spero di essere all'altezza di questo dibattito, di questa tavola rotonda.

Da dove è partito tutto? Innanzitutto è partito da lontano, perché la mia idea e la mia concezione di che cos'è il lavoro è partita da ciò che ho sperimentato per me essere il lavoro durante il percorso associativo in Azione cattolica. Mettendomi oggi a confronto con i miei coetanei che non hanno potuto fare l'esperienza che ho fatto io del servizio educativo, della carità, e dell'essere segretario del Movimento Studenti della mia diocesi, mi rendo conto che in realtà in Azione cattolica ho avuto l'occasione di imparare tante di quelle competenze trasversali di cui oggi c'è bisogno nel lavoro, e che difficilmente si imparano all'università. Il mio percorso lavorativo inizia proprio da lì: da tutto ciò che ho imparato quando frequentavo la scuola, da un lato studiavo pochissimo dall'altro invece ero iper, anche troppo, impegnato nel percorso associativo e del Movimento studenti. Detto questo, ho maturato una concezione del lavoro fortemente utopistica e idealistica. Detto questo, qui ho scelto due frasi che hanno contrassegnato la mia adolescenza e anche la scelta di fare il salto da un certo percorso di studi a quello che oggi è il mio lavoro, che è fare il cooperatore, l'educatore e l'animatore sociale prima per l'associazione di promozione sociale che abbiamo fondato, e poi per la cooperativa sociale omonima che abbiamo aperto da poco meno di un anno.

Le due frasi sono: "C'è chi sogna la propria vita e chi fa della propria vita un sogno", di un anonimo, l'ho trovata scritta su un muro di una casa.

La seconda frase è di Gandhi: "Sii tu stesso il cambiamento che desideri per il mondo". Queste due frasi insieme sono quelle che mi hanno fatto dire a un certo punto: sì, scommetto su me stesso, scommetto in un lavoro che forse sarà meno remunerativo di altri, forse sarà più difficile, metterà in crisi anche i miei valori e la mia vocazione, però ci provo.

Mentre invece le immagini che ho scelto sono il post questo processo di idealizzazione. Quando si è iniziato a lavorare veramente? Quando fondare una cooperativa vuol dire un anno di lavoro nel quale più o meno l'80% è volontariato, il 20% sono ore pagate, ti rendi conto che gli ideali in cui ti sei imbattuto si scontrano con una realtà particolare che non ci avevano raccontato prima e che sapevamo solo in parte. Anche qui ho scelto due murales di Banksy, è un artista con il quale condivido lo slancio etico, ve li descrivo come li ho letti io: quello a destra è molto semplice, sul muro c'è la scritta "Follow your dreams", e qualcuno sopra ci attacca un poster con su scritto "cancelled", quindi questo murales tenuto insieme con la frase di cui sotto sta a significare il momento in cui mi sono reso conto che lo slancio etico con cui mi sono approcciato al lavoro

andava a sbattere contro molte porte chiuse. Il paradosso è che tante di queste porte chiuse le abbiamo trovate, io e i miei soci, proprio di fronte a quegli ambienti economico culturali rispetto ai quali credevo di avere di più in comune, mentre invece tante porte aperte le abbiamo trovate negli ambienti più lontani di quello che era il nostro.

La seconda immagine – questa bambina con l'ombrello – mi aiuta ad esprimere quanto è difficile oggi fare imprenditoria giovanile. Io come cooperatore sociale sono in una doppia posizione di essere sia un lavoratore, un dipendente, ma anche colui che deve trovare i soldi per pagare me stesso, e quindi vivo sia il bello sia la difficoltà come educatore: saper leggere i bisogni, le esigenze degli utenti, dei beneficiari, chiamiamoli con questo termine, io direi delle persone e andare a cercare le risorse per dare quelle risposte cui dovrebbe rispondere anche la politica, e lì ti rendi conto che forse a volte è come se ti stessi con un ombrello dove piove solo sotto. Veramente per un giovane, per qualcuno che non appartiene a determinate elite, circoli o a un determinato sistema di potere che nelle città controlla anche quella che è la distribuzione dei fondi pubblici e privati, dei fondi delle fondazioni, è molto difficile avere strumenti per agire, vivendo così un appesantimento ulteriore, dovendo superare ulteriori ostacoli dati dal fatto che non fai parte di ciò che c'era prima.

Leonardo De Gennaro. Concludiamo il primo giro con il tema del “Terzo Settore” nel quale ci aiuterà Monica che è stata anche lei nello scorso triennio consigliere del settore giovani di Ac con Nadia, quindi hanno vissuto insieme questa esperienza. Monica è dottore di ricerca di diritto internazionale, attualmente lavora presso il Consiglio superiore della Magistratura, però l'abbiamo chiamata soprattutto per la sua esperienza come volontaria sia presso il dormitorio dei senza fissa dimora sia per la casa di accoglienza di ragazze madri gestiti dalla Caritas della diocesi di Bari da cui lei proviene, quindi anche a te questa domanda: cosa significa oggi “Terzo Settore” e da dove è partito il tuo percorso.

Monica Del Vecchio. Anche io utilizzo i primi dieci secondi per ringraziare Michele, Lucia e gli amici del Settore giovani che ci fanno sentire sempre un po' più giovani. Davvero grazie, sono molto emozionata e mi sento un po' in difficoltà perché parlo a voi e parlo di un tema che mi sta molto a cuore, delle radici e delle ali... si parla di cose importanti.

Una precisazione: al momento il mio impegno è solo presso il dormitorio “don Vito Diana” perché la “Casa per donne con figli” di Palese ha dovuto chiudere e le donne sono state trasferite presso le strutture di una fondazione con cui la Caritas collabora. Vorrei condividere con voi in modo molto semplice la mia esperienza che è una tra le mille possibili. Per me “Terzo Settore” vuol dire bene possibile, perché come diceva ieri il Presidente Borgomeo il “Terzo Settore” è quel luogo sociale, e lui diceva anche politico - e io ci credo profondamente - in cui le buone energie, le energie positive di chi non si rassegna, di chi continua e non smette di crederci diventano opportunità di lavoro, diventano servizi, diventano – nel mio caso si spera – carità, diventano redistribuzione della ricchezza per gli altri e per se stessi, quindi per me Terzo Settore vuol dire bene comune. Per raccontare la mia esperienza ho scelto di partire da questa foto, che ritrae i ragazzi che hanno scelto di fare il servizio civile presso la Caritas diocesana lo scorso anno; ho scelto questa foto perché ritrae uno dei passaggi del mio servizio in Caritas, un passaggio decisivo.

Non si vede bene ma lì c'è un ponte e anche quello è significativo per quanto mi riguarda, proprio perché ritrae questo momento di passaggio, io con la nuova entrata in scena dei ragazzi del servizio civile sono passata da una presenza occasionale, pur regolare, ma occasionale, ad una presenza più strutturata e anche poi a una certa responsabilità presso il dormitorio. Vi dico solo brevemente cos'è il dormitorio: è una struttura di bassa soglia, quindi di prima accoglienza, che può ospitare di notte fino a 44 uomini senza fissa dimora, in condizioni di difficoltà, sia italiani che stranieri, purché gli stranieri siano in possesso di regolare permesso di soggiorno, perché in Italia ospitare una persona priva di documenti è ancora reato di favoreggiamento all'immigrazione clandestina. Il dormitorio funziona come luogo di accoglienza temporanea, quindi non ci si può stare a vita, ci si può stare solo per un periodo e gli ospiti in questo momento sono prevalentemente stranieri, ma ci sono anche italiani della città di Bari che hanno volti conosciutissimi e che la sera vengono a dormire presso il dormitorio.

È una struttura un po' particolare: l'ho conosciuta nel 2010 perché una signora della mia parrocchia, non socia di Ac, mi ha messo alla prova e mi ha detto: "ti ho portato a fare le pulizie presso questo dormitorio perché in Azione cattolica siete tutti parole e niente fatti, vi sporcate troppo poco le mani". Mi sono sentita di prenderla in parola e quindi sono andata a pulire; è stata un'esperienza molto strana, l'odore di quel posto mi è rimasto nel naso per 4 giorni. Quando sono tornata a casa ho chiesto a mia madre come mi dovessi lavare, e lo dico solo perché c'è una parte di pregiudizio che è viscerale, che non fa parte della cultura, fa parte della pelle, perché quando sono tornata dalla casa ho sentito il bisogno di lavarmi approfonditamente, quasi che la loro non fosse la stessa pelle rispetto alla mia, sentivo di essere entrata in contatto con qualcosa di profondamente diverso.

E poi c'era un'altra elemento di estraneità. Questo dormitorio, quando sono andata a fare le pulizie la prima volta, era vuoto, non c'era nessuno e quindi mi sono detta: mi sto stancando tantissimo e *questi* neanche lo sapranno stasera che sono venuta io a rifare loro il letto, che ho pulito io l'armadietto, che ho pulito il bagno; mi sentivo quasi come se fosse un servizio troppo impari. Nonostante ciò ci sono tornata, e poi ci sono tornata ancora e poi ci sono tornata ancora e c'ho portato le mie amiche...Non è stata una rivelazione eclatante, una sorta di "caduta da cavallo" come per S. Paolo e neanche un incontro di chissà che tipo: so che ho trovato qualcosa di veramente profondo, è stato come mettere le radici.

Con la venuta dei ragazzi del servizio civile, il direttore della Caritas don Vito, sapendo che conoscevo la realtà mi ha chiesto la disponibilità ad essere l'operatore locale di progetto (OLP) che è la figura che il servizio civile prevede per coordinare la vita dei volontari. L'impegno di 10 ore alla settimana è diventato impegno quotidiano fino poi a trovarmi, quasi inconsapevolmente, ad assumerne totalmente la responsabilità.

Ho scelto questa frase di Suor Maria Rosaria, un'amica e collaboratrice che ho conosciuto in diocesi, che dice: "Volere bene, volere il bene, volerlo bene". Perché quando si sta a contatto con i poveri, è molto facile darsi obiettivi alti; però poi bisogna imparare a volere il bene dell'uomo povero, che spesso non coincide con quello che abbiamo noi in testa, e volerlo nei modi giusti, con i tempi giusti e lo stile giusto che tante volte non coincide con quello che pensiamo istintivamente.

Leonardo De Gennaro. Riprendiamo con il secondo giro, per lo studio e la ricerca. Seconda domanda: ripercorrendo la tua storia finora, raccontaci se hai vissuto dei momenti di difficoltà, di crisi, dei nodi e se sei riuscita a risolverli o se li stai risolvendo, e se la tua esperienza di fede, la tua esperienza associativa ti hanno aiutato a superare questo momento.

Nadia Matarazzo. La premessa necessaria quando si parla di nodi nel campo della ricerca è che l'esperienza di un giovane ricercatore italiano è in linea di massima certamente diversa dall'esperienza di un giovane ricercatore francese, inglese, americano ma anche turco o egiziano, e lo dico per conoscenza diretta dei sistemi universitari di questi paesi. È cosa nota purtroppo in Italia l'attività di ricerca scientifica è sempre in media abbastanza poco gratificante e soprattutto è soggetta a dei meccanismi di gestione con i quali a volte è molto difficile interfacciarsi, soprattutto da cristiani: verrebbe molte volte la voglia di sbattere la porta, anche se nella maggior parte dei casi la porta viene sbattuta in faccia a noi! Credo che per un giovane ricercatore italiano sia ineludibile il momento in cui arrivi a farti questa domanda: ne vale la pena? O meglio, chi me lo fa fare? Vale la pena di aspettare tempi presumibilmente lunghi, lunghissimi? Vale la pena di sottostare a delle regole che al 50% so già che non condividerò? Vale la pena di dare sicura incertezza al mio futuro? Vale la pena di rischiare di scommettere sul niente? Credo che se non avessi avuto la mia fede, e se non avessi avuto soprattutto alle spalle un percorso di formazione di Azione cattolica, d'istinto avrei risposto che no, non ne vale la pena, e probabilmente starei facendo altro già da tanto tempo. Voglio essere chiara: la fede non ci salva dal precariato, la fede non ci salva dalle difficoltà, non ci salva dalle lotte quotidiane, però ci può dare la possibilità di abitarle quelle situazioni. La fede ci offre l'opportunità di abitare le situazioni di precariato e di trasformarle a partire dal nostro sguardo, dallo sguardo che abbiamo su queste situazioni. Il nodo, quello più grande che ho vissuto è stato quando ho finito il dottorato di ricerca tre anni fa, e ho capito subito che non si sarebbero aperte le porte per me nell'immediato. A quel punto ho avuto un momento molto difficile della mia vita, perché avevo la sensazione di aver studiato per nulla, di aver lavorato per nulla. Poi mi sono detta che molto spesso noi giovani utilizziamo un criterio che è quello secondo il quale la certezza si fonda sulla certezza. Io penso invece che come cristiani e come giovani noi abbiamo una responsabilità, proprio in questo tempo di feroce precariato, di feroce instabilità e insicurezza, sarebbe meglio invertirla la tendenza. Le certezze non si costruiscono sempre sulle certezze e a volte è necessario un pizzico di affidamento in più di quello di cui pensiamo di essere capaci; io nel mio piccolo ho fatto una scelta impopolare, una scelta molto difficile, un salto nel vuoto: non avevo certezze, ho finito il dottorato, non avevo nulla, avevo soltanto un'altra sicurezza nella mia vita: una storia d'amore molto solida. Quindi ho deciso di gettare la prima pietra da un'altra parte e mi sono sposata, sono venuti due figli insieme e nel loro primo anno di vita ho fatto la mamma, la moglie, la casalinga, ho riscoperto una nuova dimensione della mia vita, a un certo punto essendo passati 8-9-10-12 mesi... ho pensato che probabilmente il mio futuro sarebbe stato questo. Non l'ho pensato con rassegnazione ma con molta rabbia. A un certo punto è arrivata una telefonata con una proposta di lavoro che è il lavoro che attualmente faccio: insegno all'università di Potenza e all'università orientale di Napoli, questo per dire che cosa? Per dire che la fede non è magia, non è una bacchetta magica che risolve le situazioni e quella telefonata non è certamente il metro delle mie preghiere, però questa

esperienza, questo nodo e questi nodi si ripresenteranno periodicamente nella mia vita, perché chi sceglie di fare ricerca in Italia sa già che sarà sottoposto a dei ritmi molto difficili, però questo ha detto molto alla mia esistenza e anche a quella di chi mi sta vicino e cioè che i nodi non si possono sciogliere soltanto con le nostre mani, c'è bisogno di una terza mano e a questa terza mano dobbiamo lasciare spazio con un atteggiamento di speranza di fiducia e abitare le situazioni di difficoltà e di fatica senza escludere Dio dalla nostra vita.

Leonardo De Gennaro. Andiamo con Agatino. La politica: la stessa domanda, momenti di difficoltà, come li hai superati, se la fede e il percorso associativo ti hanno aiutato ad affrontarli e a superarli.

Agatino Lanzafame. Diceva prima Nadia, chiedersi chi me lo fa fare? È una domanda che quando fai politica ti fai tutti i giorni, non tanto perché ti senti dirottare contro i giganti, il Davide contro Golia, ma piuttosto per un'altra cosa: per la diffidenza, per la diffidenza con cui ti guardano le persone anche quelle per cui tu ti stai spendendo, per la diffidenza con cui ti guarda la tua famiglia e per famiglia intendo non solo la famiglia di sangue, nel senso mia madre tutti i giorni mi dice: chi te lo fa fare? Ma la diffidenza con cui ti guarda anche la tua famiglia associativa a volte, con cui ti guarda la Chiesa che da un lato ti spinge a impegnarti per il bene comune e dall'altro in alcuni momenti, in cui tu senti forte il bisogno di essere accompagnato, ti fa sentire un po' solo. La solitudine per chi fa politica è il male peggiore, non solo perché è impossibile fare politica soli, non si può portare il peso e l'angoscia delle persone che rappresenti, se la fai veramente con il cuore, da solo, la rete è indispensabile. Inoltre, la solitudine è brutta perché rischia di farti cadere nella sindrome del super eroe, di colui che pensa "devo salvare il mondo, devo farcela io, dipende tutto da me". Da questo punto di vista il percorso in Associazione e la mia formazione mi ha aiutato insegnandomi lo stile dell'accompagnamento, facendomi capire che per poter rappresentare qualcuno era necessario che io innanzitutto mi facessi compagno di viaggio e quindi mi mettessi al fianco delle persone che intendevo rappresentare, per dimostrare innanzitutto a loro e a me stesso, che prima di essere credente ero credibile, ero una persona che voleva portare la sua vita insieme alla vita delle persone che aveva accanto in un luogo e dare voce. Allora dall'esempio, dall'impegno personale, dalla quotidianità - perché poi la politica è storia di relazioni quotidiane, di ascolto e di dialogo continuo - nasce la forza per superare tutte le diffidenze, tutte le resistenze e tutte le difficoltà. Con il gruppo di ragazzi con cui condivido questo impegno politico non mi nascondo che ci sono state tante volte in cui abbiamo subito qualche minaccia velata e qualche minaccia più esplicita.

I ragazzi che mi conoscono da più tempo lo sanno: ho anche trovato la macchina a pezzettini, nel senso che mi hanno spaccato tutti i vetri, perché un lavoro che è politico, che agisce sulla comunità attraverso l'impegno della parrocchia, per strappare ad esempio una piazza allo spaccio, attraverso la costituzione di comunità di cittadini dà fastidio a chi vuole gestire il territorio. Ma poi, nel momento in cui c'è la rete e si è insieme, insieme si supera tutto. Un'ultima riflessione: vi dicevo la tentazione del super eroe, quella tentazione l'ho superata grazie a un passo del Vangelo, non ricordo di preciso i versetti, è la preghiera eucaristica di Gesù, nel Vangelo di Giovanni al capitolo 17: Quando Gesù affida i suoi discepoli al Padre e gli dice «Padre te li affido, conservali

nell'unità», questo versetto a me dice due cose, primo: chi era Gesù per sapere che da soli non andavamo da nessuna parte. Secondo: che Lui non ha affidato al Padre il singolo cristiano, il singolo discepolo, ma glieli ha affidati tutti insieme; quindi a operare per la salvezza non devo essere io soltanto, ma sono io insieme ai miei fratelli, e allora, lo scoraggiamento di tutti i giorni di fronte a un fallimento o una difficoltà lo supero sapendo di non essere solo, di essere insieme ad altri e insieme a un Altro.

Leonardo De Gennaro. Passiamo adesso al lavoro. Emilio già nel primo intervento ha toccato qualche punto, anche la difficoltà di essere sia datore che poi lavoratore avendo creato la cooperativa, ha già accennato come l'Associazione ti ha aiutato soprattutto per la fase valoriale, rivolgo a te la stessa domanda che ho rivolto già agli altri due amici.

Emilio Masi. Torno un po' indietro e faccio un breve excursus della storia della mia associazione e poi della cooperativa per capire in concreto di che cosa ci occupiamo. Noi siamo partiti grazie al progetto Policoro nella nostra diocesi e abbiamo vinto il bando di concorso della Progettazione sociale del Mlac. Io ringrazio Elisa D'Arrigo che ci è stata di grande sostegno in quella fase della nostra vita imprenditoriale. Il nostro primo servizio educativo è stata la preparazione dei campi estivi per ragazzi delle scuole superiori, laici, nelle quali le tematiche erano gli stili di vita sostenibili, la legalità e altre tematiche politiche delle quali noi ci eravamo innamorati durante il percorso nel Movimento studenti. Dopo quell'esperienza abbiamo aperto due realtà di doposcuola in un quartiere periferico di Imola, e poi un centro giovanile a bassa soglia, in due locali parrocchiali. Nella prima fase, nel primo anno è stato soprattutto volontariato con una forte componente di missionarietà che ti aiuta, assieme alla tua famiglia che ti sostiene, ad accettare di lavorare, di fare il lavoro che più ami anche con uno stipendio molto basso. Ad un certo punto qualcuno mi ha fatto notare che sarebbe arrivato presto il momento in cui separare il lavoro dalla missione, affrontare cioè il problema dei soldi, di fare dei contratti di lavoro veri, non a progetto o voucher. Lì per lì non avevamo capito bene cosa avrei dovuto fare di fronte a questo, ma ad un certo punto siamo stati contattati, per la prima volta da un ente pubblico di un piccolo comune nel circondario. La proposta consisteva in un progetto in parte di politiche giovanili, e in parte progetto sociale un po' più ampio, tutto incentrato sulla tematica delle slot machine e della ludopatia. Siamo stati contattati perché su tematiche simili siamo risultati più formati di di altre associazioni, pur non avendo un curriculum molto lungo. Ci hanno esplicitamente detto che avrebbero preferito noi, per questo lavoro, alle altre associazioni e cooperative del territorio. Ci abbiamo lavorato su e abbiamo presentato loro una bozza di progetto e tutti sono stati entusiasti della proposta. La situazione si fa complessa nel momento in cui ci comunicano che avrebbero dovuto scrivere il bando e dunque lo avrebbero scritto preconfezionato su misura per far vincere noi, così che gli altri avrebbero partecipato inutilmente. In sostanza, il bando era pubblico, cioè potevano partecipare tutti, ma tutti gli altri partecipanti delle altre cooperative, lo avrebbero fatto così per niente, perché avremmo comunque vinto noi quell'appalto. Questo è stato il grande nodo della nostra vita di associazione e cooperativa. Consideriamo inoltre che la nostra cooperativa è costituita da sei soci, quindi al momento del voto al consiglio direttivo per decidere se accettare o no questo lavoro al situazione si è fatta complicata. Ho già raccontato questa esperienza al

convegno di animazione sociale a Rovereto il 27 e 28 febbraio, ed essendo un problema che riguardava da una parte il lavoro nel sociale e dall'altra la legalità ho chiesto direttamente a Don Ciotti come si sarebbe comportato di fronte a quella situazione spinosa. Io, in parte ribalto le testimonianze, e chiedo anche a voi che cosa avreste fatto, giusto per capirci, non avevamo nessun contratto di lavoro vero e c'erano undicimila euro con cui avremmo pagato almeno un contratto part time per tutto l'anno. Io lo chiedo a voi cosa avreste fatto, perché in quel momento ho vissuto anche una grande solitudine. Tu, Agatino cosa avresti fatto?

Agatino Lanzafame. Me lo sto domandando, io sono stato anche il vice presidente di una cooperativa sociale quindi capisco bene il dramma, avrei detto "Fate il bando, fatelo con i requisiti più ampi possibili, noi partecipiamo e poi sarà la commissione a valutare". Il problema della progettazione è questo, cioè che fanno dei bandi cuciti sulle realtà. Se la pubblica amministrazione conosce il singolo è chiaro che ha un apprezzamento per il soggetto oltre che per la singola proposta progettuale. La proposta progettuale non è mai staccata dal lavoro, ma i bandi devono essere quanto più aperti possibile perché bisogna lasciare la possibilità a chiunque, anche figure ancora non conosciute, ma che possono fare meglio di altri, di potersela giocare. Quindi io avrei chiesto sì di partecipare ma di partecipare in un bando che fosse veramente per tutti, non mi sarei precluso la possibilità di partecipare però avrei voluto partecipare alla pari con gli altri.

Emilio Masi. Volete sapere come è finita? Nella prima votazione eravamo arrivati tutti pari, nel secondo giro di opinioni è prevalso il mio punto di vista: quello di rifiutare la proposta e di non fare compromessi a ribasso, perché per i trenta denari forse ci saremmo anche compromessi in modo un po' più ampio, non avremmo mandato il messaggio che la nostra generazione vuole lavorare nel sociale in una maniera totalmente diversa. Qui viene la spina più grande: in questa fase non mi ha aiutato tanto la fede perché in quel momento in cui ci eravamo spaccati mi sono reso conto che le persone con cui facevo questo lavoro, pur essendo partiti da una formazione associativa comune fatta di campi scuola, lavori insieme, ecc., non riuscivano ad accettare questo mio modo di vedere la situazione. Di fronte ai nodi grandi del lavoro ti accorgi che non sei più così uguale come credevi, che in realtà siamo molto diversi: abbiamo votato tutti all'unanimità di rifiutare, però poi per un anno quella scelta è ritornata tante volte, ogni volta che c'era una difficoltà l'una o l'altra fazione non perdeva l'occasione per rinfacciare la scelta presa. Allora forse la fede mi ha aiutato nella misura in cui in questo anno molto difficile con i rapporti tra i soci, abbiamo deciso di rimanere, di continuare comunque a lavorare, perché forse è da lì che abbiamo iniziato a conoscerci veramente. Oggi le cose vanno molto meglio, i lavori veri e legali sono arrivati, proprio in questi mesi stiamo facendo 2-3 contratti di lavoro ai soci fondatori.

Leonardo De Gennaro. Grazie per questa testimonianza. Andiamo velocemente con il "Terzo settore" con Monica, stessa domanda.

Monica Del Vecchio. La difficoltà più grande per noi è stata liberarci dall'ossessione del fare, e del fare per forza. Sembrava all'inizio che dovessimo fare tutto noi: mense, distribuzione vestiti, distribuzione medicine, attività di formazione, noi sentivamo di volerlo e doverlo fare e la cosa più

grande è che non riuscivamo a farlo, quindi ci sentivamo tantissimo frustrati. Poi siamo stati accompagnati in un percorso non facile, lungo, forse non ancora pienamente terminato, per passare da una concezione di carità come puro assistenzialismo, che è una concezione molto comune, ad una concezione di carità che mette in moto un meccanismo liberante per il povero, che mette in condizione la persona di liberarsi da sola dalla sua condizione di disagio. Questa è una cosa spesso altrettanto frustrante, perché ti mette davanti a una grande verità: noi non salviamo nessuno, il povero si salva da solo se vuole. Così noi ci sentiamo molto meno *fighi* perché non possiamo andare a dire in giro "io aiuto i poveri".

La difficoltà è stata fermarci e chiederci il senso delle cose che dovevamo fare, quali cose fossero veramente necessarie, e quindi ci siamo dati un tempo in cui veramente abbiamo messo in pausa tutto. Abbiamo cercato di renderci conto che più del fare in sé sono importanti i come e i perché, più di passare necessariamente al progetto o all'iniziativa, era importante chiedersi e fare un'analisi dei bisogni, delle esigenze. E ci siamo accorti che di tante cose non c'era reale bisogno che le facessimo noi, per esempio le mense: ce n'erano già tantissime, organizzate dalle parrocchie e dalle associazioni della società civile di Bari, per pranzo e cena, quindi quelli erano servizi assicurati. Dunque sarebbe stato più utile piuttosto mettere in rete le esperienze, valorizzando quello che altri soggetti facevano, e questo ha permesso anche di liberare delle energie per poi concentrarsi su altri tipi di povertà, che nessuno vedeva ma che sono drammatiche. Il 40% degli ospiti del dormitorio nel 2014 aveva un problema familiare e quindi ci siamo concentrati a capire come potessimo affrontare questa problematica. È nato il progetto "Osa" (Oasi strade aperte) che è una struttura di accoglienza per padri separati, di sostegno alla genitorialità, attraverso un progetto educativo di reinserimento nella vita, e se possibile anche di ricostruzione del tessuto familiare. Poi sono nati anche tanti altri bei progetti: "Al centro le periferie" che riguarda le donne vittime di tratta. Dunque gli interventi sono stati fatti però, sono nati da una riflessione che è stata complicata perché ha richiesto un tempo di pausa. La seconda difficoltà, ed è la difficoltà del momento per quanto mi riguarda - io adesso vivo a Roma - è la mia personale difficoltà che condivido con voi: come rimanere fedele a questa scelta. Io voglio rimanere fedele alla scelta del dormitorio, intanto continuo a far parte del gruppo che coordina le attività, da lontano, e tutti i giorni mi pongo in preghiera davanti al Signore perché mi indichi il modo più corretto per essere fedele a questa scelta. Ovviamente il cammino in Associazione è stato fondamentale, perché mi ha insegnato a fare squadra, mi ha messo accanto le persone giuste (alcune delle quali erano presenti in quella foto), senza le quali nulla sarebbe stato possibile, e poi mi ha insegnato anche a chiedermi il senso delle cose, a recuperare quel senso quella dimensione della formazione pensata.

Leonardo De Gennaro. Ci sono riflessioni, spunti?

Sì, abbiamo delle risonanze e poi due domande per Agatino.

La prima risonanza rispetto al primo intervento di Nadia: "la possibilità di scegliere la certezza è data dalla consapevolezza che si può fare e non il contrario: le scelte forti comportano sacrifici non solo fede. Sono d'accordo con la dott.ssa Matarazzo: la fede ci può solo aiutare a non arrenderci, ad abitare le situazioni con la certezza di guardare verso l'altro".

Invece, ad Emilio qualcuno scrive: "bravo! è difficile non cedere ai compromessi, la tentazione di far passare i trenta denari come un atto di coraggio è come la condizione necessaria alla riuscita di qualcosa però fatta la prima concessione non si torna indietro. Complimenti perché stamattina mi avete dato respiro di aria fresca." Lo stesso scrittore di questo messaggio dice "Agatino a questa riflessione fresca hai risposto da amministratore."

Leonardo De Gennaro. Allora andiamo con il terzo e ultimo momento, l'abbiamo pensato insieme a Maria Pellegrino, l'altra consigliera che non è qui per motivi di lavoro. Abbiamo chiesto a ciascun relatore di pensare a una strofa di una canzone, che ascolteremo e di cui proietteremo il testo, su questo tema, cioè il punto di forza: quale ripercussione positiva hanno avuto le singole esperienze sia sulla propria vita sia soprattutto sulla vita delle persone che ci stanno accanto, quindi nell'ambiente in cui si vive, e anche come poi si passa all'idea alla realtà di un impegno. Abbiamo chiesto di lasciarci un pensiero di speranza. Iniziamo da Nadia per "studio e ricerca" e ascoltiamo prima la canzone, mettendo anche il testo.

Nadia Matarazzo. La domanda di Leonardo era: quali ripercussioni positive ha avuto questa esperienza con tutti i suoi nodi, difficili da districare. Molte volte mi è capitato, e non posso escludere che possa ricapitare, che quando andavo a Napoli all'università i miei familiari e i miei amici mi facessero questa domanda faticosa, che so che toccherà o tocca anche a voi, "ma ti pagano?", la risposta purtroppo molte volte era, o forse sarà, "no". Ora, fermo restando - e questa è dottrina sociale e non voglio assolutamente dire il contrario - che la prima gratificazione del lavoro è la retribuzione e non ci spostiamo da questo principio, nell'attività di ricerca c'è un valore necessario al lavoro che è la continuità. Purtroppo retribuzione e continuità non sempre vanno di pari passo in questo tipo di lavoro e possono capitare dei momenti, come sono capitati a me, e ripeto, non posso escludere che ricapitino, in cui non ci sia un finanziatore. Per cui ti trovi davanti a un bivio: devi scegliere se continuare la tua ricerca perché sei convinto della sua utilità, del suo valore, della sua qualità oppure mollare, dedicandosi ad altro e aspettando che questo finanziamento arrivi. I miei discernimenti mi hanno sempre guidato a non mollare perché la domanda che mi guidava nella scelta difficile - perché tutto questo non esclude lo sconforto, la difficoltà, la fatica, la frustrazione - era sempre: "che cristiana sarei a rinunciare alla mia vocazione per gli ostacoli che incontro nel cammino? Che cristiana sarei a chiudere gli occhi davanti alle possibilità che verranno dopo?" Fiorella Mannoia diceva: "aspettare, vorrei insegnartelo quanto è importante aspettare quanto ti può sorprendere la tua capacità di aspettare." Mi chiedevo che cristiana sarei stata a non darmi la possibilità di riconoscere un'opportunità che in quel momento non vedevo; allora non ho mollato, ho a volte lavorato gratis, però dentro questa situazione anche frustrante, io ho provato a vedere un lato positivo: il lato positivo c'era e c'è, era quello di poter dire con la mia vita che noi giovani siamo capaci di sacrificio, noi giovani siamo capaci di lottare per i nostri sogni, per i nostri desideri, noi giovani siamo capaci di guardare alle cose con speranza, sappiamo riconoscere la nostra vocazione, crediamo nei nostri progetti e siamo disposti anche a soffrire per poterli realizzare. Il pensiero di speranza con cui vi lascio non posso dirlo meglio di Fiorella Mannoia, ma voglio fare una piccola integrazione al testo della sua canzone. Lei ci invita a valorizzare il sudore che bagna la nostra schiena; io penso che quel sudore possa essere

trasformato ed è la fede che lo trasforma. La fede è in grado di trasformare il sudore della nostra schiena in gocce che solcano il terreno e che tracciano un cammino che davvero, se noi lo vogliamo, ci può portare fino in cima.

Leonardo De Gennaro. Iniziamo anche qui con la canzone, di Jovanotti.

Agatino Lanzafame. Ho scelto questo brano perché se mi chiedi cosa ti porti di bello di questa esperienza politica su due piedi io rispondo "l'altro", cioè ti porti di bello i volti, le attese, gli incontri che hai fatto e non soltanto quelli belli, gratificanti, i successi e i problemi che sei riuscito a risolvere, ma anche i volti di chi soffriva, delle persone con cui hai condiviso una battaglia e con le quali hai fallito, perché magari non sei riuscito a portare avanti la loro battaglia con successo, perché insieme avete provato e insieme non ce l'avete fatta. Ti porti relazioni autentiche, ti porti via il volto di Cristo, perché fondamentalmente è nel volto degli altri e specialmente di quelli che soffrono di più, degli ultimi, perché la politica ha senso soltanto se è fatta con e per gli ultimi. E lo dico partendo da un'esperienza. Cioè sono convinto che sembra una frase fatta, ma realmente credo che il 90% del fallimento della classe politica attuale deriva dal fatto che il politico non fa la spesa al supermercato, non va in cartoleria, non vive la realtà quotidiana, perché si è creata una frattura netta tra chi vuole rappresentare e chi è il rappresentato. Quindi mi porto la consapevolezza che ci sono nel volto dell'altro delle passioni, delle esperienze che poi diventano anche le mie. Torno ad una parola che vi ho lasciato nel momento introduttivo, che è: "responsabilità", io penso che fare politica ti aiuta a comprendere meglio il filo sottile che lega tutte le persone l'un l'altro e per chi come noi è credente le lega tutte quante a Dio.

Questa responsabilità, di dover essere per gli altri, non è soltanto un peso, ma è anche sollievo perché sappiamo in qualsiasi momento che c'è qualcuno che è chiamato a pensare a noi, e per questo non ci smarrimo; non ci smarrimo perché noi stessi non esistiamo in quanto singole persone ma in quanto popolo, in quanto Chiesa, in quanto insieme di persone che tutte insieme si salvano. Per questo ti porti a casa la leggerezza di sapere che la salvezza la stai costruendo non da solo perché non saresti all'altezza, non saresti adeguato. Utilizzo questi secondi per proporre un'altra slide, io ho chiesto un'altra immagine e un'altra frase, la frase è di Erri De Luca presa dal libro *Il contrario di uno*, "due non è il doppio ma è il contrario di uno, della sua solitudine, due è alleanza, filo doppio che non è spezzato". Presuppone il fatto che siamo tutti annodati gli uni agli altri, e insieme annodati a Dio, e questo ci riporta a quello che è il fine ultimo del cristiano che fa politica. Ve la lascio come frase perché è una frase che ho sentito durante la mia ultima campagna elettorale: sono andato ad ascoltare un sacerdote, in un momento di particolare sconforto, e lui mi disse, rimandandomi all'esempio di Don Pino Puglisi, che lì dove un uomo, sia esso laico o sacerdote, riesce a convincere l'uomo che una situazione di profonda ingiustizia può essere cambiata, lì c'è profezia, non sta lavorando per se stesso, non sta portando avanti un impegno per se stesso, perché se fosse per se stesso lui non è adeguato. Ritornando a quella brutta parola di cui si è fatto prima utilizzo: "compromesso", ieri Goracci ci spiegava che essa pervade l'attività politica perché è sempre un dover dialogare con altri che hanno modi di pensare totalmente diversi dai tuoi, e spesso anche modi di agire, allora tu sai sempre di non dover compromettere il tuo valore essenziale che è la tua aderenza a Cristo, e allo stesso tempo c'è la necessità di dover lavorare con

le altre persone altrimenti sceglieresti la strada dell'isolazionismo, del non costruire. Allora è importante far vivere la parte bella del compromesso: compromesso di per sé non è una parola brutta, penso che il più grande compromesso della storia l'ha fatto Cristo con l'uomo, l'incarnazione è il più grande compromesso della storia, è Dio che diventa uomo e se ne assume tutte le sue fragilità compreso lo sconforto, nel Getsemani. Il problema è cosa ci promettiamo: ci promettiamo il bene della città, il bene delle persone, oppure ci promettiamo l'interesse, la gara vinta "aumm aumm"; ci promettiamo che il tuo interesse e il mio possano coincidere, e allora il problema è promettersi le cose giuste, è annodarsi a Cristo non all'interesse. Bisogna fare rete ma la rete senza idee e senza Cristo è rete di interessi e non salva il mondo, anche l'azione isolata del cristiano non salva il mondo! Non siamo chiamati a fare né i pensatori né gli opinionisti ma siamo chiamati a sporcarci le mani con l'altro.

Leonardo De Gennaro. Proseguiamo con il tema del lavoro, questa volta cambiamo genere musicale e ampliamo gli orizzonti andando all'estero, in inglese.

Emilio Masi. Non so da dove partire, dico tante cose un po' sparse vediamo se riusciamo a ricavarne una sintesi. Innanzitutto quello che ho ricavato da questa esperienza è in parte ciò che hanno già detto sia Nadia che Monica che Agatino. Anch'io sono passato nel mio lavoro dall'ansia del fare e dalla sindrome del super eroe. Già l'ansia del fare c'è di default nell'associazionismo cattolico, e nella Chiesa, e purtroppo a volte a fare e fare ci dimentichiamo il come e il perché che fa la differenza. Probabilmente quando fai il lavoro nel sociale lo fai sempre perché sei malato di un narcisismo, di un ego che ti porta a voler salvare il mondo, a voler fare il super eroe. Io credo che però di base quando hai fatto un certo percorso formativo, iniziare così non sia di per sé negativo: iniziare con la spinta vocazionale, una passione forte, con quel desiderio di cui parla la canzone di Pink, "dove c'è un desiderio c'è una fiamma, dove c'è una fiamma ti bruci, dove ti bruci qualche volta ti sembra di morire". La tua passione, la tua vocazione a volte ti consuma, ti consuma di più se soprattutto hai la pretesa di voler salvare il mondo. Questo come l'ho capito? L'ho capito quando, bruciato dal fuoco della mia stessa passione, mi sono reso conto che il motivo per cui ho iniziato è stato perché fondamentalmente mi piaceva quel lavoro, perché credo che esista non solo la vocazione particolare ma anche una vocazione professionale, in questo modo veramente ti bruci ed arrivi anche ad odiarlo dopo un po'. Poi però hai il coraggio di fermarti e di staccare per una settimana dal lavoro, per capire cosa sta succedendo. Quando io mi sono fermato ho riflettuto su questo paradosso: come è possibile che la cosa che amo di più è la cosa che mi sta distruggendo? Allora, in quel frangente della mia vita tutti i valori da cui ero partito e quell'idea *avvenire* - che c'è tanto nella dottrina sociale della Chiesa quanto nelle utopie socialiste - forse nel modo in cui l'avevo intesa io, non mi stava facendo del bene. Se io faccio le cose sempre per un risultato, perché mi carico sulle spalle il mondo intero, ma alla fine perdo di vista che vocazione in realtà è fare quella cosa che sì, rende felici gli altri ma rende felice anche me, allora evidentemente qualcuno mi avrà messo in testa che devo fare questo ma non l'ha messa Dio nel mio cuore. Allora cambiando questo punto di vista ho capito che in realtà adoro quel lavoro, riscopro che mi piace farmi bruciare da quella fiamma, tenendola controllata senza lasciarmi sconfiggere. In conclusione allora cosa mi porto a casa da questa esperienza? Nient'altro che

l'esperienza stessa, nient'altro che quello che sto facendo oggi che mi rende profondamente felice e orgoglioso di testimoniare. Potrei dire che in cantiere abbiamo 10.000 progetti ed è così, con la cooperativa e fuori dalla cooperativa si sta muovendo tanto nel nostro tessuto soprattutto grazie alla nostra opera, ma il punto non è più questo: io non ho nessuna intenzione di spostare il senso del mio agire al domani, il senso l'ho già trovato oggi, giorno per giorno.

Leonardo De Gennaro. Andiamo con l'ultimo contributo, con Monica nel "Terzo settore", adesso arriva la canzone, De Gregori.

Monica Del Vecchio. Io mi porto tanto da questa esperienza, però posso dividerlo solo nel modo che mi appartiene, cioè in maniera molto semplice. La prima cosa che mi porto e che condivido con voi e che non è incongruente con quello che ho detto prima è questa: si deve pensare a cosa fare ma si deve fare, quindi la prima cosa che mi porto è che *si può fare*, anzi si deve fare! Questa consapevolezza, che pian piano sto acquisendo anch'io, mi da tantissima fiducia, l'ha data a me e alle persone che con me hanno lavorato e continuano a lavorare. Pian piano insieme ci siamo educati a scoprire quanto bene c'è intorno a noi, e quanto poco i nostri occhi lo sanno riconoscere e quanto bene noi stessi possiamo diventare. La seconda cosa che mi porto - la prendo in prestito dal Papa ma la sento verissima - è che "la realtà è superiore all'idea!" Non c'è niente da fare, ciò che ci sta davanti è molto meglio di quello che noi possiamo pensare o possiamo sperare o possiamo sognare, e prima ce ne accorgiamo, prima vivremo in maniera meno ansiosa, meno rigida e ci apriremo a tutto il buono che può venire dalla provvidenza di Dio. In particolare quando si lavora con i poveri, lì dove noi siamo abituati a considerare le persone che non hanno niente che non possono dare niente, proprio quello è il luogo in cui scopri la provvidenza di Dio. Mi avete chiesto di lasciare un messaggio di speranza ma prima di lasciarlo a voi l'ho ricevuto io: è l'impegno di tante persone che attraverso questa esperienza del dormitorio per i senza fissa dimora si sono impegnate per la città di Bari, per i fratelli stranieri che a Bari sono vittime continuamente di razzismo e questa rete di persone che si va costruendo ogni giorno di più e meglio. I segni di speranza per me sono Raffaele, Alessandra, Alessandro, Antonello e in particolare Rachid, che è un ex ospite del dormitorio che si è messo in gioco e oggi ci dà una mano a gestire il dormitorio. Come si passa dall'idea dell'impegno alla realtà? Secondo me si passa in due modi: come diceva la canzone, innanzitutto si passa giocando la partita: non possiamo non rientrare in campo per paura di perdere, sarebbe un errore troppo grande. Ho scelto questa canzone di De Gregori che a me piace tantissimo, è molto significativa per me, in particolare per questi due motivi: il primo è che parla di un'azione, è vero, è un'azione calcistica ma mi sembrava carino soffermarvi con voi a pensare sul valore di questa concretezza, di quest'azione che deve ritornare sempre di più nei nostri cammini. La seconda ragione è che chi gioca a calcio sa quanto è importante arrivare preparati ad una partita; nessun giocatore, neanche Maradona si poteva permettere di arrivare alle partite senza un'adeguata preparazione. Ciò detto, nella canzone Nino non fa gol tanto per la tecnica, non fa gol neanche per la prestanza fisica, Nino fa gol perché "mette il cuore dentro le scarpe e corre più veloce del vento". Io sono convinta che ciò che fa la differenza è metterci il cuore, metterci l'anima, cioè metterci quello che di più vero, di più autenticamente nostro, di più originale e irripetibile possiamo dare... e lo possiamo dare solo noi

perché ci appartiene, quindi non è un compito che può fare qualcun altro, lo dobbiamo fare noi. E se ci mettiamo il cuore, in qualunque cosa facciamo, vinciamo sicuro.

Leonardo De Gennaro. Chiedo se ci sono altri contributi.

.... abbiamo un paio di risonanze: sul discorso di Agatino qualcuno ci scrive, ricordando Paolo VI, che la politica è la più alta forma di carità.

E poi, un anonimo gentlemen ci scrive: Comunque, senza nulla togliere agli uomini proprio perché oggi è l'8 marzo vorrei dire che le donne quest'oggi sono state un passo avanti. Che energie, che sogni, che determinazione, complimenti alle vostre scelte!